

Si sa: i pregiudizi sono sempre quelli degli altri...

I neri che corrono più veloci dei bianchi. I tedeschi sempre più disciplinati dei francesi. I protestanti che non pensano ad altro che al denaro. I gialli che sorridono sempre ma non pensano. Le donne che non sanno guidare, gli uomini che hanno il monopolio della violenza coniugale. La sinistra, per forza di cose gentile e la destra fatalmente egoista. I pregiudizi e gli stereotipi, evidentemente, sono duri a morire. Ma non è che nascondano dentro di sé anche una parte di verità?

I pregiudizi e gli stereotipi non sono esattamente la stessa cosa. Favorevole o sfavorevole che sia, un pregiudizio è un pre-giudizio, ovvero un'opinione formulata su un argomento senza un sufficiente esame. Ovviamente, farne automaticamente una verità è un errore, ma decretarlo falso a priori lo è altrettanto. I pregiudizi sono necessari nella vita a condizione che se ne faccia delle ipotesi di lavoro, delle proposte che non è assurdo considerare vere fino a quando non si è dimostrato che sono false. In una prospettiva "bayésienne" (metodo di interferenza che consente di dedurre la probabilità di un avvenimento partendo da altri avvenimenti già valutati), un pregiudizio è anzi il punto di partenza di ogni acquisizione di informazioni, anche in materia scientifica (quando, ad esempio, si dà per presupposta l'affidabilità degli strumenti di misurazione). Nel XVIII secolo, i filosofi illuministi se la sono presa con virulenza con i "pregiudizi", termine nel quale inglobavano tutto ciò che collegava il giudizio a una qualsiasi tradizione. Mettere sotto accusa i "pregiudizi" era per loro nient'altro che un modo per negare ogni autorità al passato, vale a dire per spezzare una continuità. Ai "pregiudizi" essi contrapponevano dei valori "universali", fondati sulla "ragione", atteggiamento alquanto ingenuo, dal momento che la ragione stessa non sempre è ragionevole, tanto più che è stato dimostrato che non si possono stabilire razionalmente dei valori "universali" che presuppongano in sé l'adesione a taluni pregiudizi. È un dato che gli avversari dell'Illuminismo non hanno mancato di sottolineare, affrettandosi a riabilitare i "pregiudizi", vedendovi il riflesso o il frutto dell'esperienza delle generazioni anteriori. "Temiamo di esporre l'uomo a vivere e a commerciare con i suoi simili disponendo soltanto del proprio fondo di ragione", ha scritto Edmund Burke, "perché sospettiamo che in ognuno questo fondo sia piccolo, e che gli uomini farebbero meglio a far ricorso, per esserne guidati, al capitale costituito dalle nazioni e dai secoli". Uno stereotipo è prima di tutto una categorizzazione. Lungi esso pure dall'essere falso per principio, indica nella maggior parte dei casi una verità statistica abusivamente generalizzata. Tenendo conto del carattere polimorfo della specie umana, ogni verità statistica comporta qualche eccezione. L'errore consiste nel credere che le eccezioni smentiscano la regola, mentre invece in generale la confermano. Ebbene: questo è proprio quel che fanno, giusto per non citare che loro, i sostenitori della teoria del genere che vogliono "decostruire gli stereotipi" facendo credere che siano necessariamente menzogneri. Ma se non fossero altro che menzogne, gli stereotipi non sarebbero mai diventati tali! Contrariamente a quel che crede Najat Vallaud-Belkacem [*ministro dell'istruzione???*], non è che, poiché esistono uomini poco virili e donne poco femminili, il maschile e il femminile non esistano. Innumerevoli studi empirici ne confermano, al contrario, l'esistenza fin dalla più tenera età e persino prima (il cervello è già sessuato al momento della nascita). Attraverso la messa sotto accusa degli "stereotipi", stiamo di fatto assistendo a una campagna a favore dell'indifferenziazione sessuale, uno dei cui obiettivi è giungere a una perfetta parità in tutti i mestieri, che, non lo sarà sfuggito, è lungi dall'essersi realizzata fra gli spazzini o le dame di compagnia (*les éboueurs ou les sages-femmes...*)

Quando una certa destra si lamenta, non senza ragione, dei pregiudizi di cui è vittima, non commette lo stesso errore nei confronti dei musulmani, per forza barbuti, fatalmente sgozzatori e ontologicamente barbari?

I pregiudizi, come è noto, sono sempre quelli degli altri. Quel che colpisce, soprattutto, è che sostenere che non esista una differenza fondamentale fra il musulmano medio e i criminali salafiti finisce col dar ragione a questi ultimi, dal momento che sostengono di parlare in nome dell'islam, mentre passano la maggior parte del tempo a sgozzare, decapitare e massacrare dei musulmani. Péguy diceva che "una cattiva idea tutta d'un pezzo è infinitamente più dannosa per il fatto di essere tutta d'un pezzo che per il fatto di essere cattiva". Io aggiungerei che l'essenzialismo è, assieme all'anacronismo, l'irresistibile predilezione dei pensieri deboli. Ma non bisogna avercela con gli imbecilli, perché spesso è la loro stupidità ciò che li aiuta a vivere. Se approdassero sulle sponde dell'intelligenza, l'aria pura li soffocherebbe.

A forza di usare e di abusare dei clichés, si arriva presto ai tabù, vocabolo che ha a che fare con la dimensione religiosa. Di colpo, non si può più dire niente... Ma non è forse questa un'altra forma di cliché?

È soprattutto il tabù ad essere diventato un cliché, ai nostri giorni, mentre invece esso dovrebbe designare esclusivamente i codici del ben-pensare imposti dall'ideologia dominante, ovvero dal pensiero unico. Tutti i giorni vediamo scrittori, intellettuali, artisti, *vedettes* dello *show-business* che si vantano di “infrangere dei tabù” (ridicolizzando la famiglia, criticando la Chiesa, esibendo i loro organi sessuali e così via), mentre non fanno altro che sfondare porte aperte ed esporsi a sorrisi di complicità. Non siamo più nell'epoca in cui *Les Fleurs du mal* o *Madame Bovary* venivano perseguiti dalla giustizia! Ricordare quell'epoca, tuttavia, non è inutile. Ci ricorda che, oggi come ieri, i veri tabù si riconoscono dal fatto che chi li viola si ritrova davanti a un tribunale.

(17 gennaio 2015)